

# Noi, gli antimondani

di PAOLO TORTONESE

**E**ugène Ionesco è ormai l'unico superstite del trio di drammaturghi che furono considerati inventori del «teatro dell'assurdo»: Beckett, Adamov, Ionesco.

Nel 1950, a Parigi, furono rappresentate *La cantante calva* e *La grande e la piccola manovra*; nel 1952 *Aspettando Godot*. L'atto di nascita e la vera paternità del «teatro dell'assurdo» sono stati spesso discussi e contestati. Che ne pensa oggi, a poche settimane dalla morte di Beckett, Eugène Ionesco?

«Penso che il teatro dell'assurdo non esista affatto. Il mondo intero è assurdo, non quel teatro in particolare. È un nome inventato da un critico inglese che non trovò di meglio. Si dovrebbe parlare delle pièce per quello che sono, lasciando perdere l'assurdo, che non c'entra».

— Ma queste pièce hanno qualcosa in comune, o no?

«Sono state composte più o meno contemporaneamente. Tutto qui».

— Che cosa distingue le sue da quelle di Samuel Beckett?

«Lui scrive in un altro modo e pensa in un altro modo. Ciò che è simile è che sia io sia lui ci siamo occupati dei problemi essenziali, abbandonando il teatro borghese, gli adulterii del teatro di boulevard. Ci occupiamo del conflitto dell'essere con l'essere, della morte e della misera dell'uomo, dell'attesa di Dio, del disagio esistenziale. È un teatro, il suo e il mio, metafisico, ma trattato in modo diverso da ciascuno di noi».

— Che cosa rappresentava Beckett per lei, personalmente?

«Siamo stati abbastanza legati l'uno all'altro, anche se da qualche tempo non ci vedevamo. Lo rimpiango molto, ma mi aspettavo che morisse, come mi aspetto di morire io stesso. Era un poeta in cerca di Dio. Non si può parlare di Beckett senza pensare alla metafisica. Il suo teatro e il mio hanno questo di caratteristico: non sono mondani. Nelle mie prime pièce ho avuto un atteggiamento simile al suo, perché entrambi abbiamo presentato l'uomo in forma derisoria.

Tragicamente derisoria. Ma poi io ho scritto molte altre pièce, che sono meno conosciute, come *Tueur sans gages*, *L'homme aux valises*, *Ce formidable bordel*, in cui ho affrontato certi problemi in modo più leggibile (più leggibile che nella *Leçon*, per esempio). Beckett invece non ha mai cambiato, e io stesso sono ritornato al mio primo stile con *Voyage chez les morts*, la mia ultima pièce, dove il linguaggio è sconnesso, ma non nel modo gioioso della *Cantatrice calva*, in modo molto più tragico. Io poi ho scritto anche testi poli-



Eugène Ionesco

MASSIMO PERRUCCI/CORSERA

tici, come *Antidotes* o *L'homme en question*».

— La partecipazione alla polemica politica la separava da Beckett, che se ne teneva fuori.

«Non ho interessi propriamente politici, ma piuttosto parapolitici. Giudico la politica, e la giudico un male».

— Un male in sé e per sé? Qualunque politica?

«Quasi. La politica agli inizi è stata inventata perché gli uomini potessero vivere più comodamente e gioiosamente insieme. Era la politica dell'antichità. Poi è diventata dominazione dell'uomo sull'uomo, e distruzione».

— In passato lei ha scritto che il difetto di Beckett era di voler essere troppo perfetto.

«È stato un mio errore di giudizio. Quello che dice è talmente prezioso, talmente metafisico, che un piccolo difetto di stile come il perfezionismo non conta niente. Le sue qualità sono ben più grandi».